

Zeitschrift: Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung
Herausgeber: Verlagsgenossenschaft Schweizer Soldat
Band: 16 (1940-1941)
Heft: 31

Artikel: Antiche milize elvetiche
Autor: Roedel, Reto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-712526>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 14.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



IL SOLDATO SVIZZERO

Antiche milizie elvetiche

Eravamo e siamo pochi noi Svizzeri e, paragonate al nostro piccolo numero, erano e sono ciclopiche le masse di popolazione che ci circondano; ma sappiamo sempre, in ogni evidenza, bastare a noi stessi. C'illuminava e c'illumina la spirituale fiamma accesa nella notte dei tempi e, poichè essa non sarà spenta mai, sempre sapremo, quando occorresse, provvedere validissimamente alla nostra difesa.

Le vittorie armate dei nostri antenati su nemici enormemente superiori per numero e per armi, stanno a confermare l'asserto. Cifre da leggenda sono quelle che narrano la vicenda delle nostre conseguite vittorie; cifre che nella storia rinnovarono baldamente di scontro in scontro la proporzione delle forze che si contrapposero nella nostra prima grande battaglia, in quella di Morgarten (1315), nella quale eravamo millecinquecento, forti soltanto della nostra gagliarda e del nostro volere, contro ventimila armati di tutto punto; e vincemmo.

Pochi accenni basteranno a confermare che se l'entità numerica delle milizie svizzere rimase sempre relativamente esigua, il valore di esse fu costante e la loro attrezzatura bellica s'accrebbe sino a diventare imponente. Ben se n'avvidero anche gli osservatori stranieri; e ben lo vide, fra gli altri, un singolare viaggiatore italiano che passò attraverso le nostre contrade nel 1507, inviato dalla Repubblica di Firenze alla corte di Massimiliano I, un italiano che aveva sul volto un costante strano sorriso tra di soddisfazione e di amarezza, un italiano che certo era il più acuto indagatore dei tempi, Nicolò Macchiavelli. Egli, esprimendo in sintesi il suo pensiero sugli Svizzeri, li definì «armatissimi e liberissimi» (Principe, cap. XII). In quanto all'epiteto «liberissimi», l'autore del «Principe» aveva già detto, ammirando, che gli Svizzeri «sono inimici ai Principi» e che nel paese loro «godonsi senza distinzione veruna d'uomini, una libera libertà (Rapporto di cose della Magna). E in quanto all'epiteto «armatissimi», giungeva ad affermare di aver congetturato «che non altrimenti fosse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri» (Dell'arte della guerra, libro I).

Riflettiamo un istante. Era quella l'epoca in cui la Svizzera era entrata nella lotta delle grandi potenze, e le milizie elvetiche dall'ampie divise fiammanti — la celata, la cota, le brache larghe a intaglio e sboffo — passavano, con il loro fulgido stendardo, numerose per le terre d'Italia. Vincitrici o vinte, quelle milizie non lasciavano sul campo nessuno dei loro caduti; anche combattendo mercenarie per altri signori, quelle milizie non abbandonavano il loro stendardo: esse rappresentavano sempre gli «Svizzeri», e quegli Svizzeri risultavano così uniti e forti che in un certo momento potè persino sembrare facile e conseguente una loro espansione.

Una delle più interessanti e alquanto spassose testimonianze a questo riguardo, è quella di Gian Jacopo Caroldo, ambasciatore della Repubblica Veneta a Milano, il quale nel 1520 scriveva al suo governo: «È opinione di molti che a la fine Milano si farà Canton de' Sguizari ... li quali hano l'occhio a Como; ed a la prima mutazione Sguizari salteranno in Como e come mettino el piede, serà difficil cosa cazarli, e serano sem-

pre su le porte de Milano ... Concludo e replica che expulsi francesi e barbari de Italia, facilmente Milano potria farse Canton de Sguizari.»

Evidentemente il solerte ambasciatore veneto esagerava un tantino. Non bisogna però dimenticare che gli Svizzeri, non molti anni prima, nel 1512, alleati della Santa Lega, erano partiti da Verona in numero di 12.000 ed avevano in poche settimane occupato Pavia e Milano, e quasi contemporaneamente erano riusciti a riprendere Locarno, Lugano, Mendrisio, Balerna, le terre che erano state perdute nel 1422. Tuttavia, il Caroldo scriveva nel 1520, e proprio in quegli anni, dopo la grande battaglia di Marignano (1515), la Svizzera ufficiale concertava e incominciava ad attuare quella politica di neutralità che doveva salvarla da tante guerre e anche da vari tentativi di annessione, quella politica di neutralità che doveva fare di essa un elemento insopprimibile del migliore assetto europeo. Il giudizio di Gian Jacopo Caroldo rimane spassosamente errato, ma è ben degno di menzione in quanto sta a informare del concetto in cui erano tenuti quei valorosi figli della piccola e libera Svizzera, del prestigio di cui essi godevano.

Passarono i secoli e lo spirito di quelle antiche gloriose milizie si trasfuse nel petto del soldato svizzero di ogni tempo, dello svizzero che vigilò e validissimamente vigila, nel cuore e lungo tutti i confini della sacra terra elvetica, sulla nostra neutralità e sulla nostra libertà.

Reto Roedel.



Eroismi degli antichi svizzeri. Il 26 agosto 1444, 1600 confederati iniziarono la battaglia contro 4000 armagnacchi, nei pressi di Basilea, a S. Giacomo sulla Birs. Dalle torri della città, altri confederati osservano la battaglia. Un macellaio afferra una bandiera e invita i basilesi a seguirlo di là dal fiume. Una grossa schiera lo segue. Traversano il fiume decimati dalle scariche dell'artiglieria; arrivati di là sono assaliti da forze superiori. Terribili come leoni lottano, lottano finchè tutti cadono sopraffatti dalla violenza, ma più che altro dal numero dei nemici.

A questa strenua battaglia assisteva il vescovo Enea Silvio Piccolomini che doveva poi diventare Papa Pio II. Egli scrisse che gli svizzeri cedettero meno vinti che stanchi di vincere: «Si videro, Egli disse, dei guerrieri svizzeri estrarsi dalle piaghe sanguinanti i giavellotti per rilanciarli ai nemici; altri si lanciavano contro i nemici, col corpo cosperso di ferite.»

È noto, come, finita la battaglia, un cavaliere nemico passeggiando tra i corpi dilaniati, disse: «Mi sembra di camminare in un campo di rose.» Al che, uno svizzero ferito, ritrovò la forza di rialzarsi e gridargli: «Annusa allora anche questa», e gli lanciò una pietra che lo fece stramazzone.

Scudiero.